

Semezdin Mehmedinović

**Me'med,
la bandana rossa
e il fiocco di neve**

Traduzione di Elvira Mujčić

Bottega Errante Edizioni

ME'MED

A quanto pare stamattina sarei dovuto morire.

Mi stavo preparando per andare al lavoro, ero sotto la doccia, quando ho avvertito un dolore sordo e metallico al petto e alla gola, unito a un sapore di cemento sulla lingua. Sono venuto fuori dalla doccia con una sensazione di stanchezza indescrivibile e, bagnato, mi sono avvolto nell'accappatoio. Sanja si stava accingendo a uscire di casa, diretta al lavoro, quando mi ha visto attraverso la porta socchiusa del bagno. Le ho detto che non mi sentivo bene, che sarei tornato a letto un pochino, che questa stanchezza sarebbe passata in fretta e che lei andasse pure.

È rimasta. Madido, i capelli bagnati, avvolto nell'accappatoio, mi sono sdraiato sul letto sentendomi sempre peggio. Lei mi ha portato un tè freddo, l'ho bevuto, ma non mi sono ripreso e quindi, non avendo altra scelta, ha chiamato il 911. Da quel momento in poi ha continuato a guardare impaziente la strada dalla finestra, aspettando l'ambulanza. Non avevo la forza di girarmi sull'altro fianco e vederla alla finestra. Fissavo il sofà sul quale era stata seduta. All'improvviso mi sono sentito inquieto perché lei non era più dov'era stata fino a un attimo prima. Allora mi sono concentrato sulla fotografia sul muro sopra il sofà.

Lhasa. Mattino presto. Un giovane monaco buddista è uscito da un'alta porta di legno incastonata nel muro di una casa in pietra, e adesso cammina lungo il selciato, davanti a lui una striscia di nebbia mattutina. Una piccola nuvola bianca. Come uno spirito, dietro il quale il monaco cammi-

na nella sua tonaca rossa. Con gli occhi ho seguito la nuvola bianca sopra il selciato in Tibet.

Alle mie spalle, Sanja ha annunciato: «Sono arrivati», quindi è rientrata nel mio campo visivo. Ha aperto la porta, guardato lungo il corridoio, ansiosa, girandosi di tanto in tanto verso di me. Quindi la nostra camera si è riempita di persone sconosciute del pronto soccorso che rapidamente si sono sedute intorno a me sul letto. Mai avevo vissuto una minaccia così aggressiva alla mia privacy. Completamente disinvolti e sicuri di sé osservavano la stanza in cui erano appena entrati, osservavano me, si complimentavano per il disegno floreale del copriletto sul quale stavo sdraiato, persone sconosciute nella mia stanza. Una ragazza in uniforme blu mi ha aperto l'accappatoio, così sono rimasto nudo davanti a tutti, e mi ha chiesto: «Signore, quanti anni ha?».

«Cinquanta».

Dopo il primo shock, è subentrata la pace.

Osservavo le cose intorno a me senza emozioni, il che significa senza paura. E adesso che tutto è passato, ricordo gli avvenimenti che avevo guardato da fuori, proprio come se la coscienza si fosse separata dal corpo e avesse contemplato con indifferenza quel che le succedeva intorno.

Lo shock non è arrivato nel momento in cui la ragazza in uniforme blu ha detto: «Signore, lei ha un infarto!». No, in quel momento è giunta la quiete, perché la coscienza ha preso il sopravvento sulla mia emotività. Nei film, quando descrivono situazioni limite come questa, di solito lasciano scorrere le immagini togliendo il sonoro, qualche volta inseriscono il rallentatore. È una modalità automatica di descrizione della coscienza in azione.

La coscienza si comporta come il freddo obiettivo della telecamera.

Lo shock c'era stato all'arrivo dell'ambulanza, soprattutto mentre un gruppo di persone sconosciute si accalcava nella mia stanza. Questa era una cosa che poteva succedere agli altri, non a me, una cosa che aborro, della quale ho una paura innata. La mia paura della malattia si manifesta come paura dei medici e degli ospedali. Non andavo mai in ospedale, nemmeno a trovare qualcuno. E all'improvviso, ecco che una ragazza in uniforme blu si china su di me e dice: «Lei ha un infarto!».

Il mio primo pensiero è stato: si sbaglia, qui non si tratta di cuore. Poi ho pensato: io questa ragazza la conosco. Ho provato a farmi venire in mente dove l'avevo conosciuta, ma in quel momento sopra di me c'erano già tante mani umane che mi attaccavano a dei cavi, mi spostavano a sinistra, a destra, mi deconcentravano: non riuscivo a ricordare dove avevo conosciuto questa ragazza. Sotto la camicetta blu ho visto abbozzata la forma dei suoi seni, ma non l'ho ricondotta a un riconoscimento sessuale. Lei mi scrutava preoccupata e severa, come se mi desse la colpa di qualcosa.

Un'altra illusione ottica: i corpi di tutte le persone intorno a me si sono ingranditi in maniera sovranaturale, il mio invece si è rimpicciolito. Cos'è questa cosa che sento? Stanchezza. La debole pressione nel petto, che mi toglie il respiro, può essere equiparata alla stanchezza della vita. E penso: dunque ci siamo? È questa la morte? Nello stesso istante ho iniziato a vedermi non solo come il protagonista, ma anche come un osservatore esterno. E ho pensato: va bene, basta che passi, sono stanco, desidero chiudere gli occhi e non ricordare. Desidero che tutto finisca.

Il tempo che ho vissuto sin qui è già troppo.

...